# PROSE E VERSI

LETTI DA ALCUNI STUDENTI DELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

PEL

QUARTO CENTENNARIO

DI

# NICOLÒ MACHIAVELLI

---

Tanto nomini nullum par elogium



PADOVA
Tipografia e Libreria edit. F. Sacchetto
1869

# CARATTERE DI N. MACHIAVELLI

I grandi caratteri sono la coscienza
della società.

SMILES

Il mio tema sarà: *il carattere di Nicolò Machiavelli.* La perfidia delle sêtte era riuscita a cingere di un'ombra sinistra la grande figura dello statista fiorentino: ma negli ultimi tempi illustri scrittori, particolarmente tedeschi ed inglesi, hanno redento il Machiavelli dalle infinite accusé di quattro secoli, — ed ora l' immagine di cotesto gigante ha cessato di balenare paurosa e terribile ai popoli dell' Europa. Basta, infatti, riassumerne fedelmente e senza ire il pensiero e la vita per dimostrare ch' egli, colle opere e cogli scritti, non ha tradita punto la ragione morale, che la lama lucidissima del suo carattere non si è appannata mai. I detrattori ricorsero al vecchio artificio di scinderlo dai tempi, e considerarlo nella crudezza di singoli fatti e giudizi, tormentando le sillabe de' suoi

libri, perchè rendessero sensi volgari ed obbliqui. Io cercherò porlo nel suo secolo, nel pensiero e nel costume di allora, onde i barbagli e le passioni di tutta un'epoca non ricadano ingiustamente sopra di lui.

Voi sapete, o signori, che cosa il Cinquecento si fosse: una età sonnambula e rifinita, velata di magnificenza, ma scevra di quelle virtù, che sono il primo bisogno di un popolo. L' Italia vi aveva perduto il sentimento di sè medesima; lacera, dispersa, correva nelle reggie dorate a spegnere nell' adulazione e nel fasto l' ultima scintilla della dignità e del valore. I tirannelli erano giunti a soffocarle il respiro, e toglierle ogni coscienza di vita. La forza era la Dea del secolo; il successo tenevasi per criterio supremo del diritto e della giustizia. I sacri principii dell'equità naturale in piena eclisse: la politica della violenza e dell'inganno in pieno fiore. Il pensiero, divenuto epicureo, trascurava le severe meditazioni, per andare in traccia dell'elitropia, e impoverire nello studio vanissimo dell' alchimia e della magia. Il senso morale erasi tanto pervertito, che — osserva argutamente uno scrittore — il più scellerato dei Borgia poteva tenere le somme chiavi, e l'Aretino aspirare al cappello cardinalizio.

A temperare così profondo abbandono sorsero Ariosto, Michelangelo, Ferrucci, Machia-

velli, atleti meravigliosi, che parevano riassumere in loro l'ufficio e l'attività di un secolo intero, e reagire contro l'inerzia mortale del nostro paese. I secoli di transizione sono i secoli delle eccezioni. Fra una folla muta, sonnolenta, intormentita si levano cotesti colossi, quasi a sostenere il decoro nazionale, e ad attestare che un popolo non striscia mai interamente per terra. Machiavelli, specialmente, veniva a farsi l' interprete della gran crisi, che l' Italia traversava. Egli non era un arcade politico, un piagnone melanconico ed uggioso. Sapeva, che per comporre la patria a destini durevoli richiedevansi mezzi ben diversi da quelli predicati da Savonarola, questo Catone moderno, che aveva messo Firenze sotto la protezione di Cristo. Si era persuaso, che il secolo non si governava e correggeva se non colle armi del tempo: si era persuaso, che per vincere gli altri bisogna vincer sè stessi. Studiando gli uomini nelle corti, nelle assemblee, nei circoli, nei conventi, aveva veduto che gli spiriti del male soverchiano quelli del bene, aveva conchiuso che il platonismo politico è una sublime follia. Fermo nel concetto dell' indipendenza italiana, cercava un uomo, che ne fosse l'emblema e lo scudo, cercava un principe, il cui scettro fosse *una spada ignuda*, da non riporsi

nel fodero mai, finchè non si compiesse del tutto il miracolo dell'unità nazionale. Non importava che cotesto principe fosse un modello di moralità e di virtù, e rinnovasse gli esempi di Numa, di Ciro, di Mosè, di Tesèo. Non importava che si servisse della Libertà per raggiungere l'altissimo fine. Solone aveva detto, che il fondatore di uno Stato dev' essere un tiranno, e tale principio calzava d' incanto al Cinquecento, che sempre più imputridiva nella morta gora degli ozî e degli abbandoni. La liberazione dell' Italia dai barbari era argomento di prima urgenza, di primissima necessità: conveniva avere ingegno molto angusto per concepire scrupoli e dubbiezze circa i modi da scegliere per l'attuamento del grande pensiero. Machiavelli, erudito dall' osservazione del secolo e dallo studio del cuore umano, promulga la teorica dell'opportunismo politico, scrive il libro del *Principe*, dove insegna la maniera di acquistare la signoria della Penisola. I mezzi di governo, ch' egli dimostra e propugna, non sono creazione sua: que' mezzi erano praticati in tutti gli staterelli del tempo, ed anzi nel *Principe* si veggono riprodotti con tinte meno crude. Il Machiavelli non fa che raccoglierli, ed ordinarli mirabilmente allo scopo sacro dell' indipendenza d' Italia. Signori, questo vi sembra im-

morale? D'altra parte nel libro stesso leggiamo precetti altamente onesti, come quando si esorta il principe ad osservare gli ordini, ad essere giusto, risoluto, non punto effeminato, a fuggire gli adulatori, a tenere concordi gli animi del popolo, a cercar l'amore de' sudditi, a scegliere leggi buone; e nelle ultime pagine, ritraendo le nostre miserie, ed incitando il suo principe a liberare l'Italia, l'anima del Segretario rompe nobile, franca, generosa, e palesa una vena larghissima di virtù, di eloquenza, di fede. Perchè Machiavelli, o signori, era da natura singolarmente inclinato agli entusiasmi, e codesta speciale qualità del suo carattere dà anche ragione del suo sistema politico e civile. Racconta egli medesimo, scrivendo dalla campagna a Francesco Vettori, che la sera, nell'accingersi allo studio, gettava via gli abiti del contado per vestire panni regi e curiali. Gli pareva così di trasferirsi meglio negli antichi scrittori, e di vivere con essi in una parentela di spirito, in una medesimezza morale, che lo rapiva in un'estasi nuova, suprema. E qualche biografo narra, ch'ei subì la tortura, per essersi fatto sentire negli Orti Oricellari a leggere con infinita concitazione le storie di Livio.

Insisto nel mettere in rilievo questo lato del Machiavelli, poichè conferisce egregiamente

a spiegare l'ammirazione da lui concepita per Cesare Borgia. Osserva Tommaso Macaulay, che il Segretario fiorentino ebbe modo di avvicinare e conoscere il Borgia in due occasioni di capitale importanza — quando lo scaltro principe colse nel laccio e schiacciò d'un colpo i suoi rivali più formidabili: quando, malato e infelice, trovossi prigione del più grande nemico della sua Casa. La prima volta il Machiavelli dovette ammirarne l'ingegno vasto, potente, audacissimo: la seconda volta il carattere fiero, incrollabile, antico. In quel súbito entusiasmo, gli parve il principe, che bisognava all'Italia. Era destro, era ambizioso, era guerriero: con pochi mezzi aveva esteso di molto i suoi dominii, e, quantunque governasse senz'ombra di pietà, la Romagna, la torbida Romagna, viveva contenta e beata del suo giogo. Maledirete, o signori, a chi non disperava di redimere l'Italia, sebbene costretto a vedere nel Duca Valentino lo strumento più efficace e più degno di cotesta redenzione?

D'altronde, notate questo fatto: nei *Discorsi sulle Deche di Livio*, opera applicativa, le massime esposte nel *Principe*, libro di nuda teoria, si scorgono già grandemente temperate: nelle *Legazioni* perdono ogni rigidezza: nel carteggio familiare pigliano aria virtuosa e mite. Quanto più si dileguano le necessità del siste-

ma, tanto più l'anima del Machiavelli si espande, e brilla di una luce simpatica e pura. Le lettere a Francesco Vettori, a Giovanni Ridolfi, a Pietro Soderini, a Lodovico Alamanni, a Jacopo Sadoleto, a Filippo Strozzi, a Francesco Guicciardini sono l'eco di un cuore nobile ed onesto, che ama la patria, la famiglia, la fede, la dignità, la virtù. Guardatelo, signori, guardatelo nella vita privata: segretario, ambasciatore, consigliere, cittadino, fa del dovere una religione ed una legge, sacrifica agli altri l'ingegno, la pace, sè stesso. Vive senza macchia: muore povero e rassegnato. Lo si accusa, è vero, di essersi convertito ai Medici: come se non fosse lecito tentare vie diverse per raggiungere un gran fine, come se in un secolo di ondulazione, di vertigine, nel quale ogni cosa cambiava, egli solo avesse dovuto rimanere immutabile e tutto d'un pezzo. Uomini della tempra di Dante e di Machiavelli mutando parte non mutano opinione. Bestemmi pure Cesare Balbo: la sua voce è troppo fioca per giungere sino a loro.

Io spero — e voi, certo, sperate con me — che l'invito del Municipio di Firenze non sia per cadere nel vuoto, e l'Italia abbia presto a possedere una biografia seria, imparziale, completa di quel sommo maestro della ragione di stato e dell'arte di governo. Egli creò la vera

scienza politica, e fu l'apostolo maggiore dell'unità e dell'indipendenza italiana. Nel 1865 la Penisola si affermava intellettualmente nel nome di Dante: oggi si afferma politicamente nel nome di Machiavelli. Possa il genio di lui, grande uomo di uno Stato piccolo, ispirare e soccorrere certi politici convulsivi e di ventura, piccoli uomini di uno Stato grande!....

CESARE GUELTRINI.

# I TEMPI E L' IDEA DI NICOLÒ MACHIAVELLI

..... gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai giustamente stimati da chi guardi il genio diviso dall'uomo, e l'uomo dalla fortuna della vita e dei tempi.

Foscolo — *Comm. a Dante*

La terribile invettiva scagliata da Francesco Ferrucci contro Maramaldo: tu uccidi un uomo morto, non era solo l'espressione del supremo disprezzo d' un individuo; no, ell' era anche l'ultima parola che l' Italia del medio evo e della libertà, gettava in volto a Carlo V e Clemente VII che ne spegnevano l'ultimo alito in Firenze. Era bella e terribile questa morta, che si levava ancora un tratto dalla tomba, che prima i proprii errori e più tardi le armi straniere le aveano scavata, per mostrare che le nazioni, per quanto corrotte, non si compongono nel sepolcro, senza prima aver dato pegno della loro risurrezione.

Ed infatto l' Italia, o meglio l'italiana libertà, prima che Firenze cadesse, era morta, morta come i semidei degli antichi poemi, cra-

pulona ed eroina. Chi si facesse con animo riposato a studiare le condizioni di quest'epoca terribile, del cinquecento, di quest'epoca in cui le virtù più gentili danno la mano d'amico ai vizi più schifosi, in cui una sfuriata di poeti, di artisti, di principi, di mercenarii, di preti e di assassini tumultuanti ed agitantisi, sembrano danzare turbinosamente intorno al letto funebre dell'Italia, in verità arretrerebbe sgomentato dinanzi allo spaventoso enigma.

E nonostante al mio intento giova, per quanto lo consentono le mie forze, tratteggiarvi questi tempi; è necessario per me ricercare in essi le ragioni delle idee che informarono le azioni e gli scritti di quei pochi che seppero ravvolgersi nel loro manto a serbarsi puri, o meglio, tentarono rilevare i loro fratelli dall'abbiezione in cui erano caduti.

Ogni epoca, come ogni religione ha il proprio Dio; il Dio della politica italiana nel cinquecento era l'egoismo. Nessun principio, nessuna idea generale che regolasse questa politica; l'interesse del momento, l'interesse particolare erano tutto. Ingrandirsi, opprimere i deboli, contenere i potenti, ecco gli scopi; l'assassinio, lo spionaggio, il raggiro, le anime e le braccia comperate e vendute, eccone i mezzi.

Nomi come Alessandro VI, Cesare Borgia,

Lorenzo de' Medici, Pietro Aretino, Fabbrizio Maramaldo da una parte, — Michelangelo, Machiavelli, Ariosto, Ferrucci, Nardi, Doria dall'altra, fango e divinità, riassumono e rappresentano meglio che non possa farlo ogni quadro storico quest'epoca fortunosa.

I popoli dormivano. L'interesse dei principi ed il comodo proprio li aveano distratti dalle armi, ed i mercenarii accorrevano a frotte a taglieggiarli, a dissanguarli. — Potevano chinare il capo a baciare il piede di Alessandro VI, e non sapevano rialzarlo a ricacciare nella Francia Carlo VIII, Don Chisciotte del 500; potevano assistere agli eccidii dei principotti di Romagna, e prender parte ai baccanali dei Borgia; potevano applaudire al Valentino conquistatore e fratricida, e lasciar cadere Firenze ultimo baluardo di libertà.

In tali tempi e tra tali uomini nacque Nicolò Machiavelli. — Animo generoso, egli lamentò le sventure d'Italia, genio potentissimo, fece meglio, tentò rimediarvi. « Il suo cuore non conobbe altro palpito che per la patria, » [1] e sotto l'impulso di questo amore ardente, operò indefesso e dettò tali opere che in ogni tempo vivranno, monumento di gloria a lui ed alla patria.

(1) Guerrazzi — Assedio di Firenze.

« Scrisse di politica e fu primo politico, scrisse una storia e diede un modello che fu imitato da tutti i grandi; scrisse sull'arte della guerra, e la sua divinazione prevenne gli scrittori di un secolo più tardi; scrisse commedie, e furono tra le prime d'Italia, toccò altri generi della forma poetica, ed in tutti lasciò l'impronta del suo genio » (1).

E forse è per questo che fu cotanto perseguitato, è per questo che vivo potè essere torturato e ridotto alla più squallida miseria; morto potè essere stupidamente quanto vilmente calunniato. È per questo, poichè in verità sembra che la sventura e la calunnia sieno retaggio naturale del genio, e l'esilio di Dante, le catene di Colombo, il carcere di Galileo, i dolori di Foscolo, stanno nella storia ad attestarlo.

Quanti e quali fossero i tentativi degli invidiosi e de' vigliacchi per offuscare la gloria del gran nome di Machiavelli, non verrò adesso enumerando. — Che importa infatto se i padri Pissevino e Lucchesini tolsero il buono e il meglio delle sue opere, e le stamparono coi relativi commenti intitolandole: Sciocchezze del Machiavelli? Che importa se Federico II, usando come quegli che sputa sulla minestra per mangiarsela da solo, scriveva l'Antimachiavello?

(1) Ferrari — **La mente di Vico.**

Premio condegno, i loro lavori sono dimenticati mentre quelli del segretario, grandi sempre, oggi particolarmente che il suo sogno generoso si è avverrato, risplendono di così viva luce da sfidare gli attacchi dei colossi nonchè quello dei pigmei.

Sì, solo oggi la nobilissima idea cui egli consacrò la sua mente e la sua vita, per cui tanto patì s'è finalmente tradotta in atto. Ma qual differenza di mezzi, in tanta differenza di tempi. Addesso un popolo, potente di volontà e di forza, ha potuto sorgere compatto; rilevatosi appena dalle immense sventure toccate in quella grande scuola di armi e di senno che fu il 1848, ha potuto scorrere veloce da San Martino a Marsala, da Marsala a Venezia, e l'Italia s'è fatta.

Ma nel cinquecento, giova ripeterlo, il popolo italiano non esisteva. Una miriade di popoluzzi, diversi d'affetti, d'interessi, lordi ognuno di sangue fraterno, formicolavano nei mille staterelli d'Italia. — Machiavelli avea studiato questo popolo ne' suoi frantumi, mi si conceda l'espressione; avea ricercate, con ardore indefesso, con profondità unica piuttosto che rara, le cagioni di questa decadenza; avea tenuta, coll'ansia della madre al letto del figlio morente, la mano sul suo cuore per sentire se fosse possibile un solo battito che accennasse a propositi gene-

rosi, e ne avea ritratto lo sconforto, la certezza anzi, che desso era morto quasi interamente alle idee di virtù, di libertà.

Ed allora dettò il *Principe*. Se il popolo, questo unico fattore di libertà, dormiva, nel suo nobile cuore, impaziente di giovargli, nella sua mente acutissima vedeva la necessità di trovar via a farlo potente. Era ben d'uopo impedire ad ogni costo che un altro Carlo VIII scorresse di bagordo in bagordo, anzichè di battaglia in battaglia, a conquistare la Penisola; era ben d'uopo impedire che l'ombra di virtù, la virtù di tradizione, che restava ancora agl'Italiani andasse al tutto perduta nelle lotte fraterne, o corrotta dai principi infami che li governavano. Era d'uopo trovar modo a farla forte. Il modo era l'unità, il mezzo ad ottenerla, la tirannide. Terribile conclusione, sovranamente logica, e necessaria.

Era il viaggio di Dante, l'immortale viaggio che attraverso le bolge infernali guidava al cielo; era la tirannide, nel concetto di Machiavelli, l'onda che doveva rifare il popolo.

> . . . . . . come piante novelle
> Rinovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

Erano il genio della poesia ed il genio della pratica che convenivano in un'istessa dottrina.

Machiavelli nato, vissuto ed attore in tempi

eccezionali, disegnava la politica dei provvedimenti eccezionali.

Bella e gigante individualità, che si confonde coi tempi per chi lo consideri superficialmente, ma per chi abbia cuore e mente atti a comprenderlo, se ne stacca le mille miglia, tenta dirigerli anzi, e dominarli. L'animo irrigidito nel generoso proposito, sempre logico e coerente, nella vita privata come nella pubblica, nelle azioni come negli scritti, egli continuava a battere, contrastato ma imperterrito la via intrapresa. Il piano gigantesco che egli colla potenza immaginativa di Dante e la sicurezza di calcolo del Galileo aveva concepito, non era per anco sviluppato; dettata il Principe la meta gloriosa non era toccato, ne i mezzi a pervenirvi tutti apparecchiati. Era necessario che il principe, il quale volesse assumere la missione offertagli da Machiavelli, fosse desso patriotta od egoista, conoscesse interamente i propri doveri, i propri interessi. Era necessario, creato il regno, provvedere ai modi di governarlo. Machiavelli scrisse i *Discorsi*, dove con una serie di dottrine, frutti di studii storici profondissimi ed eminentemente pratiche, insegna come si fondi un impero, come lo si consolidi, lo si ordini, come si amministri la guerra e la pace, tutto insomma ciò che può giovare alla sicurezza, alla prosperità di uno Stato.

2

E neppure con ciò era fatto tutto. Bisognava mantenerlo, questo stato, bisognava difenderlo dai nemici esterni ed interni, e Nicolò Machiavelli vi provvide coi libri sull' arte della guerra. Dimostrare come gli ordini militari ai suoi tempi fossero corrotti, come tutti i mali, per cui l' Italia era caduta in tanta bassezza, provenissero da ciò, quanto stringesse la necessità di ripristinarli per rilevarla, tutto ciò egli fa con tanta chiarezza, prova con tale evidenza, che persuase realmente la sua patria ad aver armi proprie, ed oggi ancora l'opera immensa risplende di cotanta luce di scienza da non essere seconda a nessuna.

Quanto stupore non mette nell'animo nostro il veder questo genio, in un secolo di tirannide efferrata e di vile servaggio, levarsi quasi solo intemerato, a sfidare la corrutela dei tempi e combatterla fieramente nelle sue conseguenze? Non lo vediamo noi, quando i pochi che vi pensassero la credevano vana idea, tentare di far forte l'Italia e tuttociò con l'opera indefessa, con scritti potenti d'unità, di logica, di verità pratica! — Anche Tommaso Campanella, in tempi di servitù straniera, meditò e tentò svolgere nella solitudine del suo chiostro, la grande idea, ma furono concetti da frate che dei modi in cui si trattano le cose

nel mondo non sapeva nulla, santissimi, ma ineseguibili.

Quelli di Machiavelli erano l' opposto. Niente di più opportuno, di più attuabile. Egli è l'uomo dei tempi, che si vale dei mezzi che trova in essi ad agire per essi. Non trova la virtù e ricorre alla forza, non cura se il rimedio proposto ai mali d'Italia, possa arrecare sventure temporanee; che monta? i beni che ne verranno saranno ben maggiori, e duraturi; non cura se l' idea di libertà infirmata dall'apoteosi della tirannide possa rimettere del suo splendore; che importa? Risplenderà; intanto giova farla quest' Italia, più tardi si provvederà alla forma. Cesare Borgia acquista una signoria, Lorenzo de Medici più tardi lo tenta, ed egli li segue ansioso in tutti i loro atti, non bada ai mezzi scellerati, li vagheggia come strumenti ad ottenere il gran fine, giacchè sa che gli uomini quando lo s' è conseguito, dimenticano i brutti mezzi adoperati, ed egli non ne vedeva, buoni, da adoperare.

Tale fu Nicolò Machiavelli. Ed ora che noi l'abbiamo seguito in questo fecondo lavorìo della sua mente, che ne concluderemo? Che egli fu grande? I suoi nemici non sanno negarlo. Che pochi cuori furono quanto il suo generosi? La calunnia, solo la vile calunnia, potrebbe porlo

in dubbio. Ma noi verremo ad una conclusione più nobile ancora, e certo più giovevole. Bisogna studiarlo, affaticarci a comprenderlo. Oggi i tempi sono mutati, i popoli compatti e potenti in una sola volontà tendono a raggiungere, per vie diritte, quella meta gloriosa, che fu tanto terribilmente annunciata nel 93, e però lè vie torte, che la necessità imponeva al Machiavelli sarebbero nonchè inutili, dannose.

E nonostante bisogna studiarlo, ritemprare l'animo nostro alla saggezza dei tempi che furono e se lo faremo coll'amore con cui egli studiò nelle storie de' suoi padri, ne trarremo tale frutto da poter andarne giustamente orgogliosi, potremo esser utili alla patria. Imitiamolo. Sino a ieri noi Italiani fummo neghittosi; incapaci di un forte proponimento, noi disprezzamo il passato, quasi sogno, confidando sempre nel futuro, ma l'oggi passato è il domani giunto, ed il domani noi ci trovammo a sperare in un altro futuro. Codesta è vita d'automa, non d'uomo. Ma noi giovani figli e parte di quella generazione che combatteva le generose battaglie dell' indipendenza, non dobbiamo esser tali. A noi giova studiare nel passato, dobbiamo cercare le tombe dei nostri padri, e trarne auspici di redenzione materiale e morale per la patria, e dal fremito delle ossa dei forti estinti, infiammare la virtù

e l' ira dei superstiti. Qui stanno colpe, qui glorie; qui v' è ad emendare, qui ad imitare. Calchiamo risoluti questa via, non indietreggiamo d'un passo e l' Italia, la bella patria nostra dalla bassezza in cui giacque, potrà sorgere gloriosa, e se come in altro dì non l' è concesso reggere il mondo, mostri almeno che sa regger se stessa. [1]

VITTORIO PODRECCA

(1) . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
O risorgente dalle tue ruine
Popolo, che ricigni or l' immortale
Infusa al crine.

De' secoli più grande e de' tuoi guai
Se come in altro dì non ti è concesso
Reggere il mondo, mostra almen che sai.
Regger te stesso.

ZANELLA — *Ode a Cavour.*

## UNA PAROLA
## SULLA NECESSITÀ DI SCRIVERE UNA VITA
# DI MACHIAVELLI

**Signori!**

Quei letterati, ai quali la fortuna fu avara d'ingegno per procacciarsi vera fama, o di generosità d'animo per guardarsi dal lezzo della servilità, di buona voglia depongono ai piedi dei principi, non già la nominanza, che non hanno, nè avranno mai, bensì l'onore che ogni uomo dovrebbe custodire immacolato. Quindi la loro penna venduta si fa necessariamente ministra delle vendette del principe, che vuole coprire d'oltraggi l'opere d'un vivente scrittore ch'ei paventa, o lacerare la gloria di chi avea svelate le sue iniquità. Gli annali della letteratura sono ripieni, pur troppo, di siffatti lagrimevoli esempi.

Ma se la sete d'applauso e la grazia del principe contaminano di solito gli animi de' letterati volgari, l'invidia è la peste dei sommi: Immensa sciagura; poichè se perniciosi alla verità riescono gli abbietti e venali scrittori,

queste stesse loro tristi qualità valgono a scemarne il credito, e al primo e benchè minimo urto distruggerlo. Non così degli eccellenti: chè la loro autorità e lo splendore d'un nome per tante chiare opere, omai conosciuto, adescano con più sicurezza tutti que' mortali, i quali dalla necessità sono forzati a nutrirsi delle opinioni altrui. Che se all'invidia si aggiunge in essi il favore del principe, divengono allora almeno per un lungo periodo di tempo invincibili: onde quello scrittore che per soddisfare alla propria dignità, incorresse nello sdegno del Mecenate, sentirebbe ben presto piombare sul suo capo le prezzolate contumelie dello scrittore satellite. Nè si creda che i maligni effetti abbiano a cessare colla sua morte: forse ciò ora avverrebbe, ma non in quei tempi nei quali ogni mezzo di diffondere il pensiero stava in mano del cortigiano, il quale poteva a sua posta vituperare tutti quelli uomini che più magnanimi di lui abborrivano d'essere pasciuti dalla liberalità dei principi aspirando in quella vece al guiderdone della sola e vera gloria. Così le lettere anzichè a propagare la verità valevano a incatenarla: così quelle carte che avrebbero dovuto illuminare le posteriori generazioni per lo contrario le oscuravano, venendo riempiute di calunnie, di errori, di contradizioni che non potendo venire nè la-

vate, nè coretti. nè distrutte se non dal tempo, lasciavano frattanto fluttuanti nella discordia le menti, che pur sempre sospirano il vero e in esso solo s'acquetano.

In questa guerra aggiungevasi talora le sette, le quali accecate dall'ira e furenti per le patite persecuzioni, ma impotenti ad ottenere vendetta de' loro carnefici si rivolgevano contro quello scrittore che esse reputavano falsamente avere consigliato ai principi la loro distruzione. Così vediamo distintamente due campi; in uno confederati il timore de' principi, l'individia e l'avidità dei letterati, e il furore delle sette: nell'altro ritta sola maestosa la vera fama sfidare, quasi la mano distruttrice del tempo, e l'ire degli uomini.

Ma nè l'ingratitudine dei mortali, nè la ferocia delle sette, nè le persecuzioni dei tiranni hanno, nonchè spento, scemato mai quell'ardore, che per volere dei Cieli, infiamma il petto di colui che da essi è destinato ad essere ministro del vero. Oh! quanti mi si presentano alla mente i nomi di quelli che dalla malvagità dei loro concittadini furono tratti ad acerbo fine!

E chi di noi non pianse in udire la misera vita del Torquato? Chi non si commosse di pietà e di sdegno alle sciagure del Milton, la gloria del quale sfolgorò trent'anni dopo ch'egli era

sceso nel sepolcro, ove solo potè trovar asilo contro le persecuzioni de' suoi concittadini?

Lunga e inopportuna al soggetto, sarebbe anche la sola enumerazione di tutti quegli egregi letterati che soggiacquero alla pazza ingiustizia del mondo e della fortuna. Tuttavia concedetemi che ad un solo m'arresti: amore, venerazione, rispetto me lo impongono. Perchè tu pure, o Foscolo, fosti fatto bersaglio alle calunnie degli invidiosi, alle ire dei despoti, alla derisione del volgo: tu pure con magnanima costanza, tollerasti l'esiglio, e traesti gli ultimi anni della tua vita, errando di terra in terra segno di riverenza e d'amore fra gli stranieri, i quali nelle tue disavventure raffiguravano quelle della Patria - tu pure, chiudesti i moribondi lumi, senza potere anche un istante affissarli in quel cielo che i tuoi carmi hanno inneggiato con tanta armonia. Ora dove riposano le tue ceneri? Ah! addolorami il dirlo, ma se d'alcun frutto possano riescire le mie parole, non io le tacerò che tengo per santissimo principio: doversi palesare apertamente quella verità la quale suonando tuttavia aspra alle orecchie altrui, valga ad emendarne gli errori. Scriverà quindi la storia: Ugo Foscolo dopo d'aver difesa coll'armi la patria, e cogli scritti illustratala, sdegnando umiliarsi ai tiranni, antepose all'infamia, l'esilio, ove morì

povero e infelice. - La patria rivendicata a libertà, gli nega il solo premio con tanti sospiri invocato, un sepolcro.

Fino dall'anno 1559 le opere di Machiavelli correvano liberissimamente per le mani di tutti, anzi apparvero per la prima volta rinforzate dai privilegi della corte di Roma. Intorno a questo tempo Paolo IV pubblicò un indice d'autori proscritti, fra i quali, ad istigazione del cardinale Reginaldo Polo, figurava il nome di Nicolò Machiavelli. Io non mi soffermerò ad indagare le cause divine, per le quali la corte Romana divenisse repentinamente fierissima persecutrice di chi per lo innanzi avea con tanto ardore protetto; ma questo si è certo che dacchè ella ritirò la sua mano prottetrice, si sollevò un bulicame non già di scrittori, che troppo tal nome li onorerebbe, ma di vilissimi defraudatori dell'altrui fama, che col clamore delle loro strida, studiavansi di accreditare le più impudenti menzogne. Primo fra costoro mi si presenta Ambrogio Catarino, frate Domenicano, che avversario dapprima di Lutero, poi dei teologi della Chiesa Romana, venne a cercare più facile trionfo sui libri del Machiavelli. La Mandragola, commedia in cui sono isvelate le tristizie frate-

sche certo tormentavagli i sonni. Lo seguono una lunga schiera di gesuiti il più *accanito* dei quali fu un certo Antonio Passevino, la di cui spudoratezza giunse a tal segno di confutare il Principe senza averlo mai letto, citando egli ora il terzo, ora il secondo libro mentre ognuno sa che non consta che d' un solo. *Un altro* non molto filantropico gesuita il Ribadinejra, a titolo di riverenza dedicava a Don Filippo di Spagna un libro, il cui scopo si era d' indirizzare il principe per il cammino della virtù. Quale sorta di virtù potesse apprendere un principe da costui argomentatelo voi, da queste poche parole della sua prefazione. Dopo d'avere lodata la pietà religiosa degli antenati, e celebratone l'amore pei sudditi prosegue: *e a tanto giungeva quest'amore che non si contentava di comandare che fossero castigati gli eretici, ma egli stesso quando occorreva che se ne avesse ad abbruciare alcuno, vi poneva il fuoco e le legne per fare il sacrificio.* Ma nuove e ben più terribili accuse dovevano avventarsi contro Nicolò Machiavelli. L'editto di Nantes era stato revocato: la Linguadocca le Cevenne il Delfinato, risuonavano di pianti e di strida: i supplizi moltiplicavano: i perseguitati a scampare dal furore de' carnefici a frotte riparavano negli stati vicini: rimirava la Francia un nuovo S. Bartolo-

meo. E chi si accagionava di cotanto scempio? Non già quello splendido tiranno che si chiamò Luigi XIV, bensì Machiavelli: ed è il Bayle, Ugonotto, che ce lo narra nel suo Dizionario. Così egli rinfrescava le accuse de' gesuiti di tutti i tempi, e le invettive del Giovio, e gli aneddoti del Varillas, e deponeva nel cuore dei Francesi il germe di un odio che non è ancora spento interamente. E non fanno molti anni che un uomo celebratissimo nello scienze politiche, onore della sua terra e dell'umanità, *Montesquieu*, servivasi dell'espressione Machiavellismo, per qualificare quanto si possa dare di più turpe e scellerato. Appariva quindi l'Anti-Machiavello, opera d' un principe a cui un certo entusiasmo figlio dell'età giovanile, bollente sempre per nobilissime passioni, forzavalo ad accarezzare teorie ch'ei dovea ben presto sacrificare al fato, dal quale era chiamato a governare la più belligera e più travagliata fra le nazioni di quel tempo. Ed eccoci all' ultimo il Roscoe che, panigerista della casa dei Medici infierì, siffattamente contro il Machiavelli, trasportato dalla più cieca avversione, fino a volerlo dimostrare complice della strage di Sinigaglia ordita e consumata dal solo Valentino.

A rintuzzare tante e sì atrocissime accuse ch' io ho in gran parte taciute per tedio e

per isdegno, quali difese vennero opposte da quei letterati, che per obbligo d' istituto e per l'onore della propria terra, avrebbero dovuto farlo e virilmente? Scarse, tepide e sempre fra loro discordanti. Forse più che alla viltà dei letterati devesi accaggionare la natura dei tempi proclive ad aborrire tutto ciò che dai governanti veniva aborrito.

Onde lo Scioppio che primo ardì levare la voce in difesa del Machiavelli nel suo Apologista benchè manifestamente si vegga l' intento di difenderlo, pure tace il nome: e ciò valse non poco a scemare l'effetto del suo scritto. Dopo di lui per un lungo periodo il nome di Machiavelli in Italia più non venne difeso, e riempie di tristezza e di vergogna il dire che gli stranieri, più che gli Italiani, ebbero a cuore la fama di un nostro concittadino. Che se trascorrendo sopra quell' età, nella quale le menti stavansi atterrate sotto il duplice giogo della tirannide civile e religiosa, veniamo a' tempi più propizii, non perciò chi ansioso di distruggere i dubbi che lo tormentano, troverebbe sufficiente ristoro.

Il Tiraboschi infatti mostrasi tepido e meschino difensore: oltre a ciò non lo annovera fra gli storici giudicando le istorie Fiorentine come *libro inesatto* e *poco sincero:* e tace quei

fatti che palesati avrebbero bastato a tranquillare il giudizioso lettore. Un solo merita tutto il nostro rispetto, e serbare dobbiamo di lui dolcissima memoria: si è questi il cavaliere Baldeli il quale in un suo *Elogio*, letto all'Accademia Fiorentina, con bella eloquenza pose in mostra le grandi doti dell'autore del Principe. Senonchè devo aggiungere, che l'Elogio non è la forma più adatta, per purgare alcuno dalle accuse; imperciocchè si è quasi vincolati ad esaltare, oltre il vero, le virtù del personaggio, e a dissimularne i vizi, che alla umana natura vanno sempre in piccole o in grandi proporzioni accompagnati: e con ciò si sconfortano dall' imitazione i mortali, ai quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentano le passioni e le debolezze dell' uomo. Anzichè spronarli ad amare la virtù, l'atroce anima di Catone metteva terrore ne' suoi concittadini. Taccio di Bacone da Verulamio e di Rousseau, la grandezza dei quali se può raffermare alcuna opinione, non potrà mai disingannare coloro che di sì sublimi scrittori conoscono il nome soltanto.

Da questa rapida scorsa, a mio credere, puossi raccogliere, che a distruggere la pubblica diffidenza per tanti anni dai padri nostri lasciata colpevolmente allignare, e con vec-

chie e fresche accuse, finora alimentata, il solo, il necessario rimedio si sia quello di scrivere una vita di Nicolò Machiavelli.

Ardua impresa ella è; nè chi vi si accinge, deve dissimulare a se stesso, quante fatiche, quanti sudori, quante veglie avrà a patire, per aguzzare quell'armi colle quali dovrà assalire e prostrare nemici, che sebbene abbiano liberato dal loro peso la terra, pure sparsero pria di partirsene sì copiose le sementi della calunnia che tuttogiorno vi ha chi la miete, e la rissemina. Con libera e maschia voce ci narri egli le politiche sue grandi virtù, e con quanta fede, con quanto ardore, abbia la patria servita, onde accesi da meraviglia e d'invidia, gli snervati nostri animi ci studiamo rinvigorire. Ma assai più che dalle imprese in pubblico operate, i caratteri dei grandi si appalesano nella vita domestica, onde il divino Plutarco tramandavaci un inesauribile fonte di perenni ed ammirabili esempi di virtù domestiche. Molti punti della sua vita, e i più luminosi furono con maligno proposito tacciuti dai suoi detrattori, o siffattamente sconciati che il suo sembiante non si può ravvisare schiettamente. Da ciò ne venne la moltiplicità e disformità delle opinioni, le quali perchè alimentate o dalle passioni di parte o dall' ignoranza, o dalle pusillanimità degli scrittori, per-

durano tuttavia a tenere perplesse le menti intorno alla integrità dei suoi costumi, e alla opportuna rettitudine delle sue teorie politiche. Ma quando con eloquente e dotta chiarezza verrà dimostrato, che il Machiavelli, dacchè aprì gli occhi alla luce, rivolse ogni suo sospiro al bene della patria: che per essa tollerò con magnanima costanza e i dolori dell'esiglio, e le angosce della tortura; che la povertà, non insolita compagna del genio, lo accompagnò nella tomba; che dai suoi scritti traspira intensissimo l'amore per la sua patria, e che con essi intese a porre in mostra agl' Italiani le tre cause delle loro miserie, cioè il Papato, le armi mercenarie, ed i piccoli tiranni, quali labbra oseranno più profanare il suo nome? Si dissiperanno allora quasi per incanto i dubbii che tuttavia tengono sospese le menti; taceranno le calunnie dei maligni, apriransi gli occhi degli stolti percossi dal vivido raggio della virtù innanzi alla quale riverenti s'inchinarono in ogni tempo i malvagi, come gli onesti.

Affrettiamoci adunque; affrettiamoci prima che da di là dell'Oceano si parta uno di quegli ingegni di cui è sì feconda quell' isola, e che approdato alle nostre terre, venga disotterrare i tesori che la trascuraggine e l' ignavia nostra lasciano infruttuosi negli archivi. E chi di noi

non arrossisce pensando che mani inglesi hanno vergate storie italiane, le quali se riguardare non possiamo senza vergogna, ci è pur forza ammirare?

Se noi vorremmo trarre dalla notte, in cui stanno sepolti gli ammaestramenti, gli esempi e le sventure de' nostri grandi, potremo ben anco affissandoci in essi sentirci stimolati ad imitarli: e a far questo, più ch'ogni altra preghiera ci esorta, il mirare lo stato presente della nostra Patria, la quale a guarire dai mali che la travagliano, abbisogna di tutto il senno e di tutto l'amore dei suoi figli.

*Padova* 3 *Maggio* 1869.

ALESSANDRO MARIN

SULLA TOMBA

DI

# MACHIAVELLI

---

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

*Dante Par. C. VI.*

Chi può pensar senza sospiro ai lunghi,
D' anima eccelsa, non compresi affanni,
Che in un' opaca etade, in un immondo
Aere spirato da tiranni e schiavi
Sortìa la vita? Amor, sublime amore,
Per l' Italia ei sentìa, dove fanciullo,
Della bella Firenze all' Arno in riva,
Le vergini speranze a lui d' intorno
Sorrisero festose, e dove il vero,
L' acerbo vero, i tempestosi lampi
Lugubremente balenogli incontro.
De' secoli trascorsi egli s' immerse
Nel profondo Oceàno, e ben conobbe

Spenta non pure dell' eterna Roma
La gloria antica, e l' aquila celeste
Morta per sempre, ma spossa i petti
Chiedere indarno libertà, chè il vero
Desìo di libertade anco era spento.
E che divenne allor? Tutto lanciossi
Affannato a cercar pubblica vita
E ad altamente oprar, forse sperando
Che per sua mano ritornasse al bello
Italico giardino alfin pietosa
Quella gran Dea che dritti e freno apporta.
Poi con libere carte, l' oblïose
Menti si volse a ridestar, ma il Sonno,
Dall' alto delle reggie, i turpi vanni
Mollemente agitando il Sol velava.
Ond' ei raccolse de' medicei sdegni
Gli amari frutti, ed il livor privato
Di bieche arti lo cinse, e riportonne
Rotte le membra dalle sante ruote;
E misero si giacque, e per miseria
Contennendo dal vulgo anco si giacque.

Non io dirò, ch' ogni mio dir vien meno,
Quanti tristi pensier, quanto dolore
Gravato avrà quella grand' alma, allora
Che fatta inerte, a contemplar si stette
Il reo tempo. — Fra l' itale ruine
Patrio profeta sconsolato e solo,

Portando il peso della sua catena,
Ei si raccolse in sua profonda mente,
E alle squallide cure il degno oblìo
Spesso trovò, quando notturne in coro
Le romane venian magnanim' ombre
A conversar con lui. Ecco veniva
L' irrequïeto domator del mondo,
E gli apprendeva le sue bellich' arti,
Rapido e schietto; e dietro a lui veniva,
Filosofando, il narrator severo
Che, nell' ozio campestre, eterno rese
Di Catilina il vindice pugnale,
E del torvo Numida il tradimento.
E quell' immite che nel bronzo incise,
Con rovente scalpello, oprar tiranno,
Maschia virtude gl' infondeva in petto,
E lo incitava a svergognar il brutto
Alloro dei potenti appo le plebi.
E quel d' Euganea onor, che il latin seme,
Con aureo di favella ondeggiamento,
Favoleggiando inciela, il sitibondo
Spirto traeva a investigar gl' immensi
Labirinti ove cieco erra il destino.
Così, all' ingrato giorno, ei si pasceva
Del suo dolore, e co' silenzi ombrosi,
Al raggiar della mente, il cor schiudea:
Finchè la faticata alma spirando,
Cento volte immortal, gravò la terra

Con gli eterni volumi, e intemerato
Sotto romite zolle ei si nascose.
Or dopo molta etade, un tardo sasso
Ah! nol ristora de' patiti danni.

Ma mille volte sventurato e mille,
Chè dopo il dì funereo, il fato indegno
Già non cessò la tenebrosa guerra.
Anzi poi che trattar più non potea
Quell' animata argilla, ove rifulse
Tanto sole di vero, il nome accolse
E lo coperse del sanguigno loto
Di che van lordi i sciagurati troni.
Che di più miserando? o quale immagina
Mente mortale più crudel sfortuna?
Veder la luce a sè non mai serena,
Veder la cara patria inferma e nuda,
Pianger sulle ruine, e a inconscie menti
Svelar utile vero, indi mendico,
Disdegnando, depor la ferrea vita,
E poi dar nome (e il proprio nome!) a quanto
Di nefando nel cieco aere si cova
Dove Satana affina arti infernali
Per frangere le genti, oh questo, questo
Di profondo sconforto invade il petto!..

Gloria sinistra!.. O anima romana,
Se la bassa miseria ancor ti sdegna,

Vieni a sentir il nome tuo commisto
All'opre della man che si colora
Nel sangue delle genti e ai velenosi
Secreti studi, ed a codardi inganni.
Ed, oh vergogna! udrai che ancor non surse
Italo ingegno che la tua vendetta
Inaugurando, ai tuoi nemici felli
Che ti copron d'infamia osasse alfine
Mozzar la lingua, disvelando al mondo
Intera la tua vita immacolata.
Ma tu perdona, o generoso, e infondi
A noi la tua virtude, or che vietate
Son l'Alpi allo stranier, or che sull'ôrto,
Benchè cinta di nubi, all'egra Ausonia
Apparve alfin la sospirata aurora.
E ad alcun che a posar vegna la fronte,
O sfortunato, sul tuo santo avello,
Di quella tanta luce intellettiva
Che in te rifulse, un candido barlume
Fa che discenda, e irradïata sorga,
Sorga e sorrida la formosa donna,
Che genuflessa ancor, spande la chioma
Sull'urna di Santena, e sconsolata
Piange e richiama invano il suo Camillo.

**G. Spongia**

A

# NICOLÒ MACHIAVELLI

## ODE

Ignobil segno dei tiranni all'onte
  Giacea l' Italia pe' suoi figli ignavi;
  Tra gli astri allor dell' italo orizzonte
          Tu pur spuntavi.
Nobile cor di patrio amore acceso
  E divina t' ha il ciel mente donato;
  Ma fu danno per te l'aver compreso
          D' Italia il fato.
Del suo serto regal cinte le chiome
  Le avresti ancor, se t' arridean gli eventi,
  Nè avria sonato infamia il tuo gran nome
          Appo le genti,
Che al genio tuo però chinan la fronte
  E a te ne' dubbi lor chieggono i lumi
  E attingon tutte all' inesausta fonte
          De' tuoi volumi.

Se tratto ahi! fosti ad obbliar giustizia
  Fu per l' amor di Lei che al sol t' ha dato,
  Ma questo pur, con la più rea nequizia,
                    T' han malignato.
E fu per essa ancor, per farla unita
  S'a un tiranno volgesti il tuo pensiero;
  E l'Allighier non invocò l'aita
                    D' uno straniero?
Se il tuo genio divin la luce sua
  Del tutto pura intorno a sè non spande,
  Colpa solo de' tempi non già tua,
                    Sei tu men grande?
Ogni parola ria sperdano i venti
  Dalla tua tomba omai. Non ti comprende
  Chi dell'obbrobrio il vel con bassi accenti
                    Su te distende.
Passaro i giorni del servaggio indegno;
  Libera Italia al cener tuo postrata
  D'amor t'offre a placarti in oggi un pegno
                    Ombra sdegnata.
E tu l'accetta, e dal tuo sacro avello
  Su cui depone l' immortal ghirlanda,
  Un de' tuoi raggi il più lucente e bello
                    Su Lei deh! manda.

ANTONIO ZARDO

## BARTOLOMEA DE-NELLI POETESSA (*)

SULLA CULLA DEL FIGLIO

# NICOLÒ MACHIAVELLI

Salve o bella dell'Arno! Il primo raggio
  Del dì che spunta e che all' amor rifiglia
  Questa cara di piaggie e di colline
  Inclita terra, nel virente maggio,
  Nel sorriso del ciel, te risaluta
  Del Fiore alma città; te fecondata
  D' una novella prole
  Del vago Italo cielo àugusto sole!
Salve terra del canto! È una gentile
  Alunna de le Grazie e de le Muse
  Che risorge dal talamo, beata
  Del genio che le nacque. — Oh solamente
  Nudrir dovea codesta generosa
  Arte dei carmi una divina mente!
  Oh ve' madre di grandi, e ammira ammira
  La giovinetta sposa

(*) Le cronache del tempo ne tramandano con bella fama di gentile poetessa il nome della madre del grande politico.

Dalla culla levarsi, ove confuse
Baci e parole lungo tempo insieme
Per la speme di lei per la tua speme,
Al fascino d'amore estasïarsi!.....
Tingonsi a lei di rosa
Le guancie alabastrine;
Mandan luce di ciel le sue pupille;
Le vaghe ciocche dell'aurato crine
Spargonsi al vento; l'appollinea fronda
Che lo circonda — mette
Lampi e faville: — ella in alto palleggia
L'uom fatale alla reggia, — e maritando
Al dilettoso tocco della lira
La melode d'amor va divinando.
O Fiorenza gentile,
Odi il suo canto e non averlo a vile:
» Oh sì temprar vo' la mia cetra ai carmi
» E teco al cielo, agli astri, a Dio levarmi!
» Alma dell'alma mia, oh del mio amore
» Pegno il più santo, stringiti al mio cuore:
» Chè quando la bollente anima crea
» Piccolo è il mondo a contener l'idea.
» Chè dell'immensa altissima armonia
» Son due raggi l'amor, la poesia —
» Oh sì temprar vo' la mia cetra ai carmi
» E teco al cielo agli astri a Dio levarmi!
» Mirande visïoni! Oh chi m'inciela
» E l'ascoso avvenir tutto mi svela?.....

» Ecco: io ti veggio o pargoletto infante
» Come un'anima ardita a me davante:
» Già mi par di sentir che il tuo pensiero
» Piova un onda di luce al mondo intero:
» Già mi par di sentir che s' infutura
» Il tuo nome che i despoti impaura.
» Mirande visïoni! O chi m' inciela
» E l'ascoso avvenir tutto mi svela?.....
» Ma, ahimè, che veggio?... E la mia patria terra
» Strugger dovrassi in cainita guerra?
» E all' insanir di fratricide spade
» Procomberanno l'alme sue contrade
» Ad una ad una?... E in lor cieco furore
» Prostitute alla gloria ed all'onore,
» S' addormiranno in braccio o a lusinghiero
» Prence, o a tiranno, o all'avido straniero?...
» O chi, chi salva la mia patria terra
» Scissa ed affranta in cainita guerra?
» Sento una voce che mi vien da Dio
» E quel desso sei tu o figlio mio!
» Sei tu, sei tu che svegli la dormente
» Patria sull'ali del tuo genio ardente!
» Tu che vuoi questa misera asservita
» Libera, grande, indipendente, unita!
» Tu che i suoi prenci alle grand'opre sproni,
» Fuoco e sgomento degli imbelli ai troni!
» Sento una voce che mi vien da Dio
» E quel desso sei tu o figlio mio!

E tu spiega l'altissimo intelletto
Nelle grand'opre alle quai fosti eletto:
E primo invoca un trono ed un altare
Che abbracci quanti son dall'alpe al mare:
Poi grida a quelli, che non si misura
La patria d'uno spalto alla cintura:
Che, dagli spalti e stretti alle bandiere
Pugnin con l'armi lor, non con straniere.
» Tutto spiega l'altissimo intelletto
» Nelle grand'opre alle quai fosti eletto.
» E ardisci, o figlio, ardisci; e all'avvenire
» Fida la speme che non può fallire.
» Verran, verranno i dì della riscossa
» E i cener nostri dalla muta fossa
» Al raggiante splendor della vittoria
» Si desteranno a un palpito di gloria.
» Che, se questi fien sogni di delira
» Mente, ai tuoi piedi spezzerò la lira.
» Ardisci, o figlio, ardisci; e all'avvenire
» Fida la speme che non può fallire.

**RATTI LUIGI**
*Studente in Legge - Anno III.*